

IL PAESE

Aut. Trib. di Pisa n. 11/90 del 9.4.1990

Direttore Responsabile: Paola Alberti

Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Barsiliana - Vicopisano (Pi) - Tel. (050) 799.477

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Pisa - anno XII - n. 10

Abbonamento annuale € 10, una copia € 1,50 - Dicembre 2006 - Anno XVII - N.10

PALIO, SPIGAI LASCIA

CERCASI GRANATA NUOVA

(non sarà cosa semplice perché quella vecchia ha ben lavorato)

Il 12 gennaio, nei locali della Villa dei Limoni, si è svolta la presentazione ufficiale del Palio 2007. Nel corso della serata, animata dallo speaker ufficiale Brunello Barzacchini, è stato presentato il "Cencio". Don Franco e il Sindaco, nei loro interventi, hanno affermato che la manifestazione, pur con la giusta carica agonistica che la contraddistingue, deve mantenere i caratteri di una festa che unisce il paese. Particolarmente simpatici sono stati gli interventi dei capi contrada sollecitati dallo speaker. Al termine della serata, il presidente del Seggio Spigai, dopo aver ringraziato le ragazze che curano la sfilata e tutti coloro che contribuiscono alla buona riuscita del Palio, ha mostrato con orgoglio l'Albo d'oro; un libro che vuol ripercorrere, dalle origini, questa nostra tradizione e che, essendo scritto a mano, è ancora in fase di completamento.

Al Presidente Spigai abbiamo chiesto delle novità introdotte quest'anno e lui ci ha così risposto:

"Le regole antidoping, stabilite a suo tempo, si sono rivelate efficaci e quindi non sono state modificate. Anche se è indubbio che lo spettacolo ne ha risentito: quando due contrade non partono in una batteria viene penalizzata l'intera manifestazione. Con altre regole, probabilmente, ai due cavalli, magari fasciati, sarebbe stato consentito di correre. Invece, dopo gli infortuni, pur avendo prestato tutto il soccorso dovuto e aver dato tempo agli anima-

li di riprendersi, i veterinari hanno giudicato che non ci fossero le condizioni di sicurezza sufficienti.

Quest'anno abbiamo lavorato soprattutto per migliorare lo spettacolo e la visibilità. Sono stati aggiunti posti a sedere per un totale di 1500 alla partenza e circa 750 all'arrivo. Ciò consentirà di avere meno gente sul percorso.

Inoltre, per ravvivare l'attesa fra una batteria e l'altra, sui maxi schermi saranno proiettati gli spezzoni più spettacolari delle precedenti edizioni.

Sottolineo che c'è stato un incremento nel numero degli sponsor e questo ci ha permesso di aumentare le pagine del depliant, di allestire due archi gonfiabili, due mongolfiere e tre nuovi cartelloni sui percorsi stradali del circondario.

Va detto che dal punto di vista organizzativo è stata creata una struttura che è in grado di stare in piedi da sola; ad esempio le contrade stanno collaborando anche al di fuori dell'ambito del Palio con la manifestazione "Dunnicosa fritto" che è alla seconda edizione. Voglio ricordare che la beneficenza elargita in due anni ha raggiunto la cifra di trentamila euro.

Questo è l'ultimo anno del mio incarico; lascio soddisfatto di ciò che abbiamo raggiunto insieme. Ringrazio Don Franco, l'Amministrazione Comunale, il Comandante della Stazione dei Carabinieri, il Seggio e le Contrade, per la collaborazione".

Elisabetta Dini



Il Seggio

**IRAQ:
QUANDO ARRIVA
LA DEMOCRAZIA**

(in seconda pagina)

OMAGGIO A NIMO

A dieci anni
dalla scomparsa di William Landi

(in terza pagina)

La Grotta
**NE VALEVA
LA PENA**

(in seconda pagina)

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA STRADA VICINALE DI S. MARTINO

Faccio seguito alla poesia pubblicata nel numero precedente del periodico per fare alcune considerazioni in merito all'argomento; però prima di qualsiasi espressione di opinione, è necessario riferirsi al diritto.

In proposito, un recente rapporto del Comune riporta che la Strada vicinale di San Martino è una viabilità pubblica costituita da tempo immemorabile (ci è stato detto - risulta da antiche carte - che la stessa proseguiva fino al versante lucchese - N.d.R.). Così San Martino rientra nell'elenco delle vie vicinali del comune di Buti del 1969 essendo indicata a pagina 2 dell'Elenco Strade Vicinali, numero d'ordine 14, della lunghezza di Km 1,5 e larghezza metri 1,90; e rappresentata nel foglio di Mappa n° 17 del catasto terreni con inizio dalla strada provinciale Butese, in prossimità del Cimitero, e terminante con il collegamento con quella vicinale di San Bastiano, che le corre quasi parallelamente ma a quota superiore.

Fatte queste brevi premesse, che ritengo doverose al fine di inquadrare il problema nei termini più oggettivi possibili, aggiungo che, nell'era del GPS, se vi trovaste per un qualsiasi motivo a cercare un'abitazione a Buti, in S. Martino, il navigatore satellitare della vostra auto vi ci porta. E' ovvio, quindi, che nessuno può mettere in dubbio l'esistenza di questa strada nella sua interezza.

Sulla via insistono interessi diversi: c'è chi la percorre tutti i giorni (anche più volte al giorno) perché li vi ha la residenza (sono circa una decina le famiglie); c'è chi la frequenta meno spesso dei primi, magari anche con mezzi meccanici, perché li ha degli appezzamenti di terreno coltivati ad oliveto o vigneto e c'è, infine, chi la usa semplicemente per fare delle passeggiate avendone tutto il diritto in quanto via vicinale ad uso pubblico. Invece, ad oggi, è percorribile a valle con la macchina, a piedi fino ad un certo punto, mentre la parte terminale a monte, per la presenza sulla carreggiata di impedimenti di vario genere non è percorribile nemmeno a piedi.

Da un punto di vista architettonico, la parte terminale è certamente quella più suggestiva, con muri a secco di una certa consistenza sia a valle che a monte. Un'opera dell'ingegno umano di altri tempi, molto bella da vedere, da percorrere e da salvaguardare.

Essendo una viabilità costituita da tempo

immemorabile, con lo scopo di unire e facilitare le comunicazioni tra le unità poderali che erano presenti sul monte, il tracciato rasenta in alcuni punti i muri perimetrali di case che sono state in passato abbandonate, ma che oggi, grazie ad abili ristrutturazioni sono abi-



Il cancello che oggi interrompe Via San Martino.

tate nuovamente tutto l'anno.

Purtroppo, ora la strada è in condizioni disagiate perché la manutenzione viene effettuata in maniera spontanea dai frontisti e saltuariamente dall'Amministrazione Comunale solo nella prima metà del percorso, dato che, come dicevo sopra, l'ultima parte non è percorribile nemmeno a piedi per impedimenti vari.

Personalmente condivido le ragioni di chi, vedendosi rasentare la casa dal tracciato, si senta privato della propria intimità e quindi rivendichi tale diritto. Non ne giustifico, però, in alcun modo, l'operato, che lede la libertà di poter percorrere Via San Martino per intero.

Già da tempo, alcuni frontisti hanno evidenziato la necessità di creare un Consorzio per la cura del manufatto, e la sua costituzione è stata riproposta in numerosi incontri, che però non hanno portato a risultati concreti.

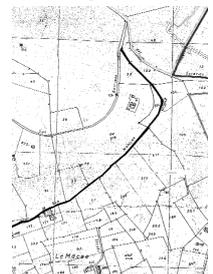
Per le varie ragioni sopra esposte, considerando che il nuovo Piano di Sviluppo Agricolo (2007-2012) offre opportunità di finanziamento che sarebbe un peccato perdere, ritengo che il Consorzio diventi una scelta da non rinviare perché sono fermamente convinto che tale strumento potrà risolvere gran parte delle problematiche di Via San Martino.

Pierluigi Pasqualetto

RETTIFICA

Nell'ultimo numero del nostro periodico, abbiamo pubblicato la poesia "San Martino: Il lamento di una strada", corredata da una foto che ritrae un cancello posto nella proprietà Arganini. La signora Arganini chiede che venga corretto quanto divulgato e a tal fine ci invia la mappa del Nuovo Catasto Terreni (che riproduciamo a lato), dove si può vedere il tracciato originario della strada di San Martino. Il cancello, invece, è regolarmente posto all'interno della sua proprietà e non preclude in alcun modo l'accesso alla via di San Martino, che mai ha confluito nella strada vicinale del Seracino. Pertanto la signora Arganini non doveva essere coinvolta

nella disputa della chiusura della strada di San Martino, che riguarda altre persone.



LA GROTTA NE VALEVA LA PENA

Complimenti all'Amministrazione Comunale per come è stato progettato e realizzato l'accesso a Castel Tonini dopo che la vecchia strada franò nel gennaio del 2006. Anche i "castellani" danno un giudizio positi-

vo sull'opera: "È speciale; han fatto un bel lavoro; n'è valsa la pena anche se abbiamo aspettato tantetto; è bella, certo la gente 'un si contenta mai, vorrèbbe le cose dal di al fa".



foto: Stefano Del Ry

IRAQ

QUANDO ARRIVA LA DEMOCRAZIA

C'è una differenza abissale - forse incolpabile - fra quello che noi pensiamo che accada in Iraq, o in Afghanistan, e quello che davvero succede, giorno dopo giorno, su un teatro di guerra come quelli.

La nostra percezione della guerra subisce almeno tre filtri, prima di cristallizzarsi in qualche maniera nella nostra mente: il primo filtro è quello di colui che ci racconta le cose, il reporter che probabilmente sceglie già in partenza in maniera da escludere tutto ciò che sarebbe inaccettabile ai nostri occhi. Poi c'è il filtro di chi le immagini le riceve, in America, e le rimette in onda per il mondo intero: direttori di telegiornale strapagati proprio perché sanno a loro volta modularle, smussare, e confezionare per il proprio pubblico il messaggio comunque "crudo" che arriva dal fronte. Infine c'è il filtro dei nostri occhi e della nostra mente, che di fronte al televisore vogliono vedere e sapere soltanto quello che va bene a ciascuno di noi di vedere e di sapere. Quasi sempre molto poco, senza nulla del tutto. Solo in questo modo è possibile spiegare lo spiazzamento totale che ci coglie nell'os-

servare l'immagine di carristi americani che hanno fermato un tassista che ha rubato della legna e gli dicono: "Guarda cosa capita a chi ruba" e con il carro armato gli schiacciano la macchina, il suo mezzo di sostentamento. L'immagine ci informa che c'è sicuramente un quarto filtro da tenere assolutamente in conto; quello che devono aver raccontato Bush e compagnia a questi poveri soldati americani, per averli ridotti ad agire come agiscono.

Si, abbiamo scritto "poveri soldati americani", poiché una scena del genere riesce solo a suscitare tanta compassione: compassione per l'incapacità assoluta che essi riescano a vedere ciò che accade attorno a loro, e di capire cosa stanno facendo al mondo che hanno improvvisamente voluto invadere e trasformare, come se fosse qualcosa che gli appartiene. Mentre a questo punto gli si può solo augurare di non capire mai il vero motivo per cui sono stati mandati lì, e perché gli stanno facendo fare quello che fanno. Altrimenti potrebbero davvero impazzire.

(tratto da Comunicazioni Arcoiris)

IL CASTAGNO O ALBERO DEL PANE

Com'è noto nei primi anni del '900, aveva assunto un'importanza rilevante per l'economia del paese l'industria della produzione delle ceste e dei corbelli. Già allora, in essa trovavano lavoro più di 200 operai. Questa industria, che annualmente consumava dalle 600 alle 700 tonnellate, acquistava il legname prevalentemente in provincia di Firenze (Val d'Arno e Mugello). Il motivo è da ricercarsi, probabilmente, nella notevole diminuzione dei castagni sui nostri monti a partire dalla fine dell'800. Tuttavia l'arte del corbelliaio era presente già nel XV-XVI secolo in cui rappresentava una fonte di reddito importante per molte famiglie. E in quel periodo, però, il legname per fabbricare le ceste veniva ricavato dai boschi che circondavano il paese a testimonianza di una presenza massiccia del castagno sia sotto forma di ceduo da utilizzare, appunto, per le ceste, sia in forma di albero da frutto per produrre la farina. Infatti, non è pensabile che fosse nato e sviluppato un artigianato così tipico senza che la materia prima fosse presente nelle immediate vicinanze. Significative in tal senso sono due carte tratte dal fondo Fiumi e Fossi dell'Archivio di Stato di Pisa che trattano proprio le due fonti principali di reddito che la coltivazione del castagno forniva. Nella prima (agosto 1699), un certo Niccolao di Giovanni Nelli, nel timore di essere nominato camerlengo

(Amministratore delle finanze granducali) per il paese, chiede al Granduca di essere esentato da tale ufficio perché altrimenti dovrebbe abbandonare il lavoro di corbelliaio; lavoro che gli permette di mantenere la famiglia. La richiesta sarà in parte accolta affidandogli tale incarico part-time.

Nella seconda carta, tre rappresentanti della comunità si impegnano a far sì che tutti i metati o seccatoi presenti nel territorio servano esclusivamente per seccare le castagne ivi raccolte e non quelle di altri luoghi testimoniando quindi della notevole quantità di castagne che doveva essere essiccata nella zona.

La prima volta, però, che risulta evidente l'importanza che aveva assunto il castagno nel comprensorio montano si può far risalire alla fine del XV secolo: il 14 febbraio 1483 il Consiglio Generale di Lucca, considerando i castagni di interesse comune, ne impedì la distruzione nel paese di Ruota e in altre zone della Lucchesia e furono eletti sei cittadini, chiamati deputati, che avevano l'obbligo di soprintendere a questa materia. Era proibito tagliare i castagni senza la loro autorizzazione, né si poteva accendere il fuoco nelle selve; si provvedeva, invece, con ordinanze alla coltura e alla moltiplicazione delle selve stesse.

Anche sul versante pisano nel '500 gli appezzamenti con coltivazione esclusiva di castagni erano presenti anche se ancora rari.

Infatti, analizzando il catasto del 1556, molto specifico in proposito, si ricava la notizia di una coltivazione ancora non estesa della pianta, che risulta abbinata, in prevalenza, ad olivi, pini e bosco; ad eccezione di un caso in cui si parla espressamente di selva di castagni.

Si arriva, poi, al '700, secolo in cui si ha una vera e propria esplosione della coltivazione; in particolare proprio sul versante pisano grazie anche alle concessioni granducali (Pietro Leopoldo d'Asburgo) sulla servitù dei pini, per cui terreni una volta obbligatoriamente vincolati a pineta furono in parte "scasati" e coltivati ad olivi e a castagni.

Giunti alla seconda metà dell'800 e precisamente intorno al 1860, si assiste ad un improvviso cambiamento di tendenza: i castagneti da frutto sono colpiti, più o meno in tutta l'Italia centro-settentrionale, dalla grave malattia detta "dell'inchiostro" provocata da un fungo (phytophthora cambivora) che deve il nome al colore nero che assumono le radici una volta assalite dalla malattia. L'esito fu catastrofico in quanto gli alberi adulti furono uccisi in tre o quattro anni. I castagneti da frutto furono seriamente danneggiati e nei luoghi dove la pianta era ai limiti del proprio areale, cioè in condizioni di precario equilibrio ambientale, furono pressoché distrutti. Fu un tracollo per l'economia basata su que-

st'albero, visto che anche nel nostro paese erano molti i poderi che avevano un appezzamento di castagneto da frutto.

Siccome spesso piove sul bagnato, intorno al 1945 una nuova malattia, il "cancro corticale", provocato da un altro fungo di origine americana (endothia parasitica) andò ad ulteriormente assottigliare le fila dei castagni rimasti.

Dal 1980 si è verificata l'insorgenza dei "danni di nuovo tipo" (ramificazione alterata, chioma trasparente, accartocciamento delle foglie apicali: effetti delle piogge acide e, forse, delle variazioni dello strato di ozono nell'atmosfera) che ha favorito una recrudescenza della moria del castagno causata dal "mal dell'inchiostro" e dal "cancro corticale".

Il povero castagno, dopo aver sfamato intere generazioni di persone, è oggi chiamato a svolgere un nuovo, importante compito ecologico che purtroppo compromette la sua esistenza: grazie alla sua notevole chioma ha assunto il ruolo di filtro naturale dell'aria, di depuratore dagli agenti inquinanti.

Vogliamo che questo sia il suo ultimo ruolo?

da "Un passato da riscoprire" di Maurizio Bandini e Giovanni Benvenuti

L'AUTRICE DEL CENCIO

Anna Polisenò da sedici anni, cioè da quando si è sposata, vive a Buti nella parte forse più suggestiva: Castel Tonini, ed è conosciuta per la sua attività di pittrice. Non sono poche le persone che, di fronte alle sue opere, rimangono attratte dalla sua maniera di trasformare la realtà, osservata e riprodotta in maniera realistica, ma con tocchi poetici:

"Mi piacciono i paesaggi e in particolare quando l'uomo è stato rispettoso dell'ambiente e ha realizzato interventi armoniosi con la natura. Vado in giro con la macchina fotografica e fisso degli scorci dove intravedo armonia di linee o di colori che poi rielaboro. Mi avevano chiesto altre volte di presentare dei bozzetti per il "Cencio" del palio e questa è stata quella buona: ho ideato una composizione con al centro il cavallo circondato dalle chiesette delle varie contrade. Chiesette che non mi erano nuove; esse sono molto carine, ciascuna alla sua maniera, e spesso le ho raffigurate nei miei quadri. Il cavallo, poi, è una delle mie passioni; mi ricordo che a scuola, avevo nove anni, dopo aver disegnato un cavallo, ero richiestissima e venivo invitata anche nelle altre classi per insegnare ai ragazzi come si disegnano seguendo il mio esempio alla lavagna. Quando abitavo a Montecatini andavo spesso ad assistere alle



corse e io stessa ho cavalcato fino a qualche anno fa.

Penso che il Palio a Buti sia come il flamenco a Siviglia: un' espressione delle più profonde e radicate tradizioni culturali e popolari. Spero di aver interpretato bene lo spirito della festa con la giusta dose di competizione, rappresentata dalla corona di alloro che circonda la testa del cavallo, con il senso di appartenenza ad una contrada e il sentimento di unione che unisce il paese in questo giorno."

Elisabetta Dini

CENTRO DI ASCOLTO

La Caritas Parrocchiale e la Misericordia informano che è stato organizzato un "Centro di Ascolto" nella sede della Misericordia in Via Giovanni XXIII n.8. Il Centro è aperto il 2° e il 4° lunedì del mese dalle ore 18 alle 19 e ad esso si può rivolgere chiunque abbia bisogno di un amico disponibile ad ascoltare i suoi problemi di qualsiasi natura essi siano. Il servizio viene svolto da esperti in tecniche comunicative e di problematiche familiari e giovanili.

Nell'occasione è il caso di ricordare che la Caritas svolge vari servizi; primo fra tutti il "riciclaggio", per così dire, di tutto quello (vestiario, lettini, carrozzone, mobili in genere, elettrodomestici, materasse, coperte, biancheria, giocattoli, ecc.) che nella nostra abbondanza non usiamo più e che, invece, se in buono stato, può essere utile ad altri meno fortunati.

Ormai c'è stato un passaparola e l'affluenza nella nostra sede (in Via Danielli), aperta il venerdì dalle 16,30 alle 18, è notevole. Inoltre spediamo molto vestiario, ma anche medicinali e latte in polvere, in Perù e in vari stati dell'Africa; a volte con l'aiuto di altre associazioni di volontariato.

Nel contempo, cerchiamo di essere disponibili verso famiglie in difficoltà residenti a Buti, con spese alimentari per periodi limitati, finché la famiglia stessa non è in grado di camminare con le proprie gambe, che d'altronde è il nostro scopo.

Del Centro di Ascolto abbiamo detto all'inizio. Certo non pretendiamo di avere la bacchetta magica che risolve tutto. L'obiettivo è quello di far sentire meno sole le persone, che possono condividere con qualcuno le proprie pene; di aiutare, nei limiti delle nostre possibilità, e di dare informazioni utili secondo i vari problemi. Creiamo una rete di solidarietà che l'unione fa la forza!

Simonetta Sarti



OMAGGIO A NIMO

A dieci anni dalla scomparsa di William Landi, pubblichiamo altri bozzetti in vernacolo che William firmava con lo pseudonimo Nimo. I brevi racconti ci fanno rivivere intensamente scene della vita quotidiana del paese, caratteristiche di tanti anni fa, ma i cui tratti di fondo resistono tutt'oggi e sono elementi costitutivi della nostra identità di butesi.

Buti 'un avrà nulla di bello ma chi vòr senti discorre 'n italiano deve venni qui; 'un c'è obbligo di 'ndà a Lucca o Siena. O Dio, 'un si finirà tutte le parole, ma se ci si mette lì a di "Abbiamo a dire di andare" (e) pagnerini chi ce li fa? (E) giorni di lavoro 'un avemo tempo da pèrde noi; quando s'è ditto: "S' à di 'nda?" s'è ditto anco troppo. (E) giorni di festa 'nvece... si dice l'istesso, ma si dice 'n piassa colle mane 'n mane. La differenza c'è, 'n sò se si vede.

Quarcheduno podrèbbe di 'che ner discorre sèmo rimasti agghietro di secoli, che sèmo sempre ar vaggio viengo e vincto (ma 'r vincto, a noi, ci vòle pe' le ceste e ' corbelli, 'un si pòle sprecà ar primo discorso che capita), ca(s)somai questo è un merito perché si pòle sempre di 'che sèmo 'r mu(s)sevo vivente della lingua italiana: sèmo un bèr molumento, 'un c'è che di'!

(E) FIGLIOLI EN TUTTI UGUALI

A me mi fano ride quelle che stano sempre a di "r mi' figliolo qui, 'r mi' figliolo là, e mi fa dannà". (E) figlioli en tutti uguali: s'un èno mommi en vivi; oggiogiorno, come a' mi' tempi: "si, ma come 'r mio". E le battolone èno le solite.

Certo (e) pericoli che c'è òra per le vie eran cose di là da vieni, ma 'n ti crede: 'ndavano giù per (e) rii, a notà a bodzi der Ghidzino e di Centonoti e a cavà 'nighi. A volessela piglià c'era da pigliassela anch'allòra.

Ma per di 'ch'èn tutti uguali, 'n mi urtimo l'avò sempre tra le gonnelle, era tutto casa e orto li davanti, nesciva di rado, un bimbo da 'n cornicia, dicevano; eppure le sua l'fa fatte eccome.

Era patito per le beschie, quelle che trovava: boddoni, terrantole, cavallette, grilli, calabroni de la Madonna e neri. 'Nsomma tutte quelle che ni capitava a tiro le metteva ne le scatole e ne ' bussoli che ' mi' più grandi ni portavano. Siccome a que' tempi ce n'era poghi e eran visti e presi, 'nchiodava le legna di segheria a fanne de le cassette e ce li metteva drento. Quando si picchiava 'r martello 'n sulle dita e ni ci vieniva (e) granchiassecco, tirava certi moccoli da sé da sé da fa arrisà ' capelli. Per danni da mangià che so che 'ntrugolava: pigliava 'r becchime a' polli e a' piccioni, le briciole di pane, quarche pasta de la minestra, spengeva la farina gialla nell'acqua ghiaccia, mescolava tutto e po' faceva le parte, chi mòre mòre e chi campà campà.

Però 'na vorta te lo veggio apparimmi davanti a dimmi: "O ma", o che scema è la pizzuca, mangiava la 'nsalata dar cesto, ne l'ò lavata, missa 'n d'un piatto e condita, 'n l'è più vorsuta".

Buttà via 'n piatto e sciupà 'r condimento sa, 'ndava giù male, ma questa poi...

"Domani, 'nvece di du' avermarie secondo 'r solito" mi disse 'r mi' òmo "à a fa' 'na bella minestra di cavoli". Pulitti bene 'r fagioli, li missi, lasciai 'r piatto co' tonchi lì e 'ndetti a fa pane. Quando tornai: "O ma", (e) fagioli che 'eri scordata 'n der tavolino l'ò buttati io 'n dell'avveggiò!". Voleva che ni dicessi bravo; che avresti fatto te, ne li dissi, però 'r torcio der cavolo e le foglie mangiate dalle lumache le buttai subito 'n de la roccia. La mangiono tutti come lupi, io ne mangiai poga e controstombaco, ma quando tornai da fa' pinnocchi cor una seghesia ch'un istavo ritta, rimissi 'r tempo perso, me ne cavai 'n tersone colla copussola e la divorai. Tanto quer ch'un ammassa 'ngrassa.

Però quando sentimmi miagolà 'r gatto e ni domandai che m'avà fatto e mi disse che l'avà rinchiuso 'n de la mosciaola, du' cialaccioni 'un ne li levò nimo. C'era la cena per otto persone, ci pensai.

Si chiesse ar bimbo che voleva dall'Asinino per er Ceppo, e lu' disse subito "n cavallo" e 'n si smosse di lì. Ci si sproprio' ma si vorse contentà e ni si comprò uno di que' cavallucci piantati su 'na tavoletta con quattro rotelle. Garbò a tutti 'r mi' bimbi che 'un avevano ma' uo nulla, e erano contenti per er bimbo, ma lu' quando lo vidde sur focarale misse 'r mu(s)so e po' 'ndette là e disse su per er camino: "O Asinino, l'avò chiesto 'n cavallo e te m'hai portato questo còso. Se 'ntendi di fa' quer che ti pare, 'un mi portà più nulla e semo pari".

A vorte avà de le trovate che nemmano uno grande, come quando disse a su pà: "O bà, 'nvece di dà 'r fritte che pussa perché 'n si fa le lessore come ' budzagnoli, ci restano le mosche sa', l'ò viste io!".

"Piuttosto, lo sai che le luciche la notte cacano ' sordi? Se ne metti una 'n d'un bicchieri rovesciato la sera, la mattina doppo ce li trovi" disse 'r mi' òmo.

Fece la sua, ni toccò mettinceli per faccelo

crede, ma doppo quarche mattina che 'r bimbetto mi vieniva davanti tutto contento mi viense a domanda se c'era puto ooglio d'origine per la casa. "Per che fa?" ni dissi.

"Per purgà la luccica, che stanotte 'un à cacato. Volevo provà a fanni 'n lavativo, ma 'un ó trovato 'r buco".

Che n'avresti ditto te'?

UN "SAPONE" DA STRAPASSO

A vòrte 'un vaggio a giro neanche la domenica per 'un ave' l'ògo di 'm'batimi 'n certa gente che l'ò proprio 'n su' corbelli. Ma che ti credi, anco se mi rinsero 'n der mi' stambugino, deccotelo, come avesse sentito l'udore. La mi' rabbia è che ni par di fanni 'un piacè; che 'n se n'avvede che lo 'nfilerei. E' convinto che uno come lu' 'ndarebbe pagato per avello tra 'i piedi e che bisogna esse 'gnoranti per 'un istallo a senti; capirai, è 'na cima!

'Nsin da bimbetto si butò all'are-ere-ire perché 'n si voleva confonde colla bassabreve, che 'n si sa neanc'òra quer che sia. Se ne lo domandi risponde: "Tutti e chichessia" e io ni rido 'n faccia perché mi pare che facci 'r verso a 'n galletto. Però bisogna riconosce che s'è dato sempre da fa' per mettisi da parte quarche parola di quelle bòne, anco se 'gni vorta che n'è trovata una è fatto 'r capo come 'n paioio ar popolo e ar comune. Ma quella che 'un mi riescite digerì 'n d'un mo' fu "conciassiacosafossecché". Per 'un la fa lunga come la camicia di Meo, se n'è misso da parte

porci che lo stavano a senti, n'è rivelato 'r segreto che rimugina 'n der cervello da quer di che ci 'ndette l'urtima vorta alle Cascine a piedi. Era vent'anni ch'un c'era ito e s'avvidde con sorpresa che ci voleva più tempo ora che allora a 'ndacci: 'un c'èno dubbi, è cresciuta la distanza.

Chi n'è ditto che òra à vent'anni vantaggio, s'è beccato 'n bell'ignorante perché le gambe èrano sua tanto quelle d'allòra come quelle d'òra, ca(s)so mai è s'dutto òra rispetto allora, meno peso. 'R discorso è 'n arto, la guerra: (e) bombardamenti avevano sbriciolato un po' la via, e doppo (e) camì, con tutto quer peso, l'òno, come di, come fa 'r ferro pe' stirà à carsoni grinosi, allungata.

Conciassiacosafossecché, à conrusso, che s'un torna 'n discorso così è la fine. Bella mi' fune!

SBORGNE A COMUGNONE

1.

Allòra ti presi 'na sborgna iersera che 'un s'ò come feci a portalla a casa. Porca missèria che sborgna!

Sai com'è la domenica, si viene 'n giù coll'idea di fa' 'n fiaschetto o dua eppoi vai a rifici 'n a' ponci e all'ammassaponci. E sai, ti feci 'r giro de la piassa, l'inforcai via di Medso e da la Vandinella ritornai 'n su pe' la via Nova; rivai in piassa ch'ero già 'n po' cardo e, fai la nata d'un can de la bulletta, 'un ti rinnocai!

Ririvai allo Sperte che 'ndavo 'n qua e 'n là



tanto da campà di rendita anco se si contentasse e 'ndesse 'n pensione òra. Senti qua: adèssò, òra, in questo momento, all'istante, dianzi, insomma, niente, e quarche artra parola che 'n l'ò a mente; ah, urtamente s'è arricchito anco di "percio" e "cioè" per 'un restà agghietro, dice lu', miga per arto.

"Un c'è mar di nulla se ni garba 'parlare e conservare" 'nvece di discorre, affari sua, ma lo posso di che mi pare 'na donnetta? E che mi rompe ' coglioni vedemmo apparì davanti alla soquadra perché lo divertè?

Oh, lo dice lu'. Ma poi con quer Cristo di conciossiao... 'nsomma lu', ti credi di potecci discorre der più e der meno come con un òmo normale? No, quer sacramento ci deve mette sempre di mezzo 'r torto e la ragione e à voglia di dinni che la ragione è dell'imbecilli, gira e rigira ti dimostra sempre percome e quarmente è come dice lu', anco se è chiaro come 'r sole che à torto.

La vò sapè l'urtima? Da Buti alle Cascine c'è di meno che da le Cascine a Buti. Bada bene, da li stessi punti 'n giù e 'n su; e sai perché? Perché lu' a 'ndà 'n giù ci à sempre messo di meno che a vieni 'n su e sfida "chichessia" a provà 'r contraghio. Ma si, àn provato a dinni che 'n discesa si va meglio che 'n salita, come predicà la croce all'ebrei.

L'àn lasciato pèrde, ma concio 'n s'è contentato, à vorsuto regalà anco 'na perla a que'

tu vedessi che fatica!

3.

Ti vò contà come 'ndette. 'Nsin da la mattina 'r tempo s'era misso a fa culaia e doppo de(s)sinà èra peggio sicché, per paura mi chiappasse ll'acqua, 'un ci 'ndetti all'ulivi. Mi gingillai a rifà 'l letto alle pegore e mancava pogo alle ventitre quando scesi 'n pae(s)se a spetà l'òra di cena.

'R cèlo èra diventato tutto nero e s'era levato 'n vento che portava via. 'Un c'era 'n 'anima per le vie all'infora di quer bighellone de lo Scrocca. 'Un te lo mando a di, 'un lo posso vedè; 'un c'è nim'artri 'ngordo, sfacciato e gronchio come lu'. Mi si rivòrta lo stombaco quando lo veggio 'ndà da uno a chiedi di le seme e po' da 'n arto a fassi pagà 'n bicchieri di vino perché colle seme, dice lu', che ci sta bene; e per fillina trova 'r bischero che ni dà 'na sigaretta. Se armeno si facesse vedè ' pagà 'na vorta, ma da quell'uracchio 'un ci sente, e sai perché? 'un c'è le tasche ne' su panni. Mi dirrai, ma allòra 'ndu chièna la pessola per soffiasci 'r naso: 'n sino a che ni riesce tira su e serba a pasqua e quando 'un ne pòle più se lo soffia colle dita quer truciòne; e sai che dice? Che truciòne è chi si mette 'r moccio 'n tasca; fanni 'n po' 'r resto!

La butterèi via la ròbba piuttosto che dalla a lu', ma 'un mi fa prò 'nda 'na bottega solo, così ni battètti 'na mane 'n su la spalla e ni dissi: "Gnamo". 'N se lo fece di du' vòrte e ni si sciòrse la lingua da la contentessa; mi pareva che ner rio ci fusse la piena. E pensa che 'n mi rivòrge mai la parola e che quando mi vede di lontano smette di discorre anco coll'artri: lo 'mbarasso io. Iersera, 'nvece, 'rivò 'n sino ar punto di di a Beucchia che se la traballava cheto cheto e con impegno appena nescito di bottega: "O te, visto che vai 'n qua e 'n là, se scontri mi là, dinni che sono qui drento". Mi bado come a di che era bravo e convinto d'avermi fatto ride, 'nvece m'aveva fatto montà la rabbia e fra me e me mi ripromissi di conciallo per bene.

'Un era la prima vòrta che ni pagavano be' per divertissi e 'un m'era mai garbato che lo facèssero e 'n fondo 'un lo feci neanche ieri, però l'abbrivio ne lo detti io.

Di medso litro che ordinaì ne ne feci be' 'r doppio di me. 'Un l'aveva neanc' a fini quando, a uno che nentrò, ni disse: "Me lo paghi anco a me, èh?". E poi a 'n arto e a 'n arto; poghi ni disseno di no. Uno per rabbia o per divertimento ni disse che ne ne pagava 'n quartuccio però se lo beveva a garganella. Scrocca era già su di giri e ti pòl figurà, 'ngordo com'è, ni brillò l'occhi, agguantò 'r quartuccio colle mane e sparancò la su' bocca sotto quella der quartuccio che per un pòpò mi sembro ch'un volesse stà fermo. 'Nfine buttò giù ma fu come be' ar fontanaccio, fu più 'r vino che ni 'ndette addosso; ma lu' si contentò di quer poco che ni rinfinitte 'n de la gargana.

'Ncominciò ch'un ti dico, da sgangherassi: un bicchieri da be' colla cannuccia (soffritte quante Cristo, si raccomandava che ne li facesseno be' a modo, che aveva sete, 'un ci fu verso, dovètte succià 'n sino all'urtima gòcciola). Lo premionò, poi, mettendoni 'n ombuto 'n bocca per er verso giusto, poi alla rovescia e si sbrodolò tutto. Un arto bicchieri ne li sprussò 'n bocca co' 'na siringa; quand'era stracco di chienè la bocca aperta ni 'ndava a rifici 'n der mu(s)so e addosso. All'urtimo ne ne versòno, a vista d'un paio di bicchieri, 'nd'una cattinella, e dovètte 'ntrufolacci 'r capo per succhià; tentò 'na vòrta di piglià la catinella ghe mane ma ne le presèno e ne le chiènseno ghietto la schiena.

Da ride viènte 'lucciconi all'occhi a tanti. 'Nsinò a 'n certo punto, poi s'era tutti come stracchi, 'n se n'avà più voglia. Der resto, lo Scrocca era pieno da 'n ce ne capri più: cercò d'arriassarsi e ricascò 'n paio di vòrte 'n su la seggiola che traballava più di lu'. 'Nfine ce la fece a 'ndà a rifici a reggisi ar muro dall'artra parte, ma la su' seggiola 'ndette a gamb'allaria e ' bicchieri cor tavolino ballònsolo per un po'.

Pensa e ripensa, a struscia 'na scarpa 'gni tanto per un pèrde 'r calibrìo, 'un quarto d'ora 'nfilò 'l uscio e a forza di rège 'r muro 'mboccò 'r Chiassèttò, ma èrto com'è, doppo avè stracciato un pòpò ' piedi, 'ndette giù. Allòra tirò avanti boccone 'n sino a che un trovò de li scalfini; con quelli si rimisse su. Oh, 'un ci fu 'n cane che l'aitasse; si badava tutti di lontano, però 'n s'avà neanche voglia di ride, si vede che s'aveva paura si facesse male.

Che è che 'un è, ti si vede pe' le terre che rugiola per la discesa picchiando quer testone da 'n muro all'artrò. Li pe' li si corse, davvero 'mpauriti, a fermallo, ma quando si vidde

(continua in quarta pagina)



Anno scolastico 1946/47, classe 2a elementare. Da sinistra in alto: Domenico Barzacchini, Brunello Pardini, Salvatore Sessa, Giuseppe Fabiani, Giulio Baschieri. Nella fila sotto: Giuseppe Priori, Icilio Ciampi, Arduino Pratali, Palmiro Campi, Mario Gozzoli, Costanzo Matteucci, Mario Niccolai, Giuseppe Scarpellini, Enzo Leporini, Giuliano Pioli. Ancora sotto, isolato a sinistra: Leonello Filippi. Delle bimbe riconosciamo: Brunetta Bernardini, Paola Bonaccorsi, Norina Bernardini, Cosetta Felici, Albertina Filippi, Natalina Baschieri, Laura Bernardini con alle spalle la maestra Ersilia Battini, Maria Benevenuti, Loretta Scarpellini, Palmira Biribissi, Fiorella Cosci, Maria Giovanna Del Cista, Italiana Serafini, Oriana Leporini. Infine, sono seduti Lido Parenti, Stefani Giuseppe e Cesare Felici (manca solo Graziano Bernardini).

(continua dalla terza pagina)

ch'un s'era fatto arto che quarche popone, a ripensà a quer beschione, che rugiolava come 'na botte, da sbellicassi. 'N ogni mo' 'n si poteva lasciallo 'n quello stato, allò lo preseno bari barella e lo misseno su 'n carretto. 'Ntando, 'un l'ò ditto, veniva come Dio la mandava. Sicché lo scaricòna a casa colènte come un pucino di fora e di drento.

Sai com'è finita, stamani me lo veggio appari davanti ner mentre che facevo la ricotta e m'è chièsto 'na tassa di scotta per piacè. M'è vienuto d'istinto di di ch'un ne li davo, che si 'ndesse a comprà la magnese. Miga per nulla, per vedè se scuciva le tasche o se chie-neva 'r resto de la ciucca sinché 'un fusse passata da sé. Ma ar di più de lo sta' male per quella, avà 'n freddurone che m'è fatto pena e n'ò sbriciolato anco 'n popò di ricotta 'n quelle tre o quattro tasse che se n'è beùto; è proprio 'ngordo 'n tutto, 'un c'è rimighio.

O MI' ÒMO, ALLÒRA ?!

Chi l'avrèbbe ma' ditto che 'n òmo tutto d'un pèssu si fusse ridotto a quer mo' che li, come 'na donniciòla. Ma bádalo: straccia la carrossina cor nipote drento e ni ciangotta come ni dicesse sadioché. E' da compati però; si vede a occhivergènti che regge l'anima co' denti e è rimbambuto; anco se ti fa montà la rabbia e ti vièn voglia di pigliarlo per er culo quando lo senti pontificà come prima.

Allòra che ci vo' fa, 'r mondo è così, s'invecchia... ma lu' là 'n lo posso digerì: giovane, grande e grosso com'è ti si pianta 'n sull'uscio di bottega a cianche larghe e 'r mu(s)so a ride, fèrmo come 'n pitolo e come 'n posa per fassi fa 'r ritratto colla bimbetta 'n collo.

Òh, a òre e òre ti ci sta e sta par che dichì a tutti quelli che nentrano "badate che sono stato bòno a fà"; ma più che 'r bischero che vòl èsse bòno a fa, brodo! Dio la sarvi la bimbetta, ma 'n lo vede che è poghina, è 'no scarnighio.

E quello sarèbbe 'n òmo. Vorréi vedè' a levanni 'r gonnello che ni ci rimane sotto. Però è tutto stupito, che lo facci da sé o si facci comandà da la moglie. Ma ... scosta la bimbetta... troppo tardi, brava, l'hai sugato ben bene 'r fico pitontone, che bella pisciat!

Che pussò! Stai a vedè ...èh si.

- Moglièra, mi moglièra, metti ar foco la cardera che s'è empito 'n sino ar collo, 'n tanto mi vaggio a cambià ' carsoni.

- Un ti credè di fà 'r furbo, lo lavo e te lo ripuppi. Ci ò da fa io, se lo vò sapè, bimbo mio!

Nimo

STRADE

Ricordo quella strada illuminata dal sole
I primi passi pieni di speranza
Di noi ragazzi fatti con parole
Tutti allegri come ad un nastro di partenza

Cominciava la stagione dell'amore
Come rami che mettevano le foglie
La primavera fioriva in ogni cuore
In quelle strade di rose rosse e gialle

Poi seguiva la strada del destino
Ognuno poteva scegliere il suo campo
Da costruire durante il suo cammino
La casa, la famiglia e tutto quanto

Per me le strade sono tante
Ho scelto un campo che da vari frutti
Cammino, spero e son viandante
Tanti baci e buona fortuna a tutti

Ed io continuo a camminare
Camminando verso i monti salìro
Poi scendo e vado incontro al mare
Berrò ad ogni fontana ma non mi fermerò

Io son viandante.

Armando Filippi



Attilio Gennai

PER TROVA' 'N DELL'IMMONDIZIA

Che tragedia! C'è gente scheletrita che raspa per trovà 'n dell'immondizia il cibo che la tienga sempre in vita che paiano un ritratto di mestizzia. 'Vesta scena drammatica c'invita a refrette sulla nostra avarizzia che senz'esagerare gliè infinita stridente 'on l'umano e la giustizia.

E bisogna vedelle 'veste scène le faccin rivedè' in televisione a noarri 'he ci sa le pance piene che ar mondo c'è miglioni di persone che moiano d'ineghia in mille pene. Vò' vedè' chi 'un move a compassione.

Si provassi 'un pò' pò' ma certamente si darebbe pe' l'artri ir nostr'amore ma da 'ell'urecchio li nun ci si sente: la pancia piena, spesso, 'un ha calore.

Io parlo 'osì per le gente ch'un danno, ma pure ar mondo c'è la gente bòna che per aià l'artri 'un se ne stanno, gliè gente 'vesta 'he mai t'abbandona.

Dio di 'velli che per sordidezza Èn drento ir còre cinii 'nduriti E nun sanno donare: che tristezza! All'appelli der còr sempre èn mancati, c'è da sperà' che arfine ammorbidenti doventin donatori sfegatati.

'Redete, io mi 'ommòvo e stò assai male quando veggio que' pòri 'nnocentini 'on que' buzzi che paian 'unigliolini corpiti da ventrina ch'è mortale.

E penso a' mi' nipoti e a que' bambini che già a 'vell'età sognan la vita, 'he glièno poesia dolce infinita, a falli andà' a quer mò, pòri 'osini.

La mamma 'li darebbe anco 'r su' sangue ma a sarvalli nun basta neppur 'vesto, ma come deve fa' se drento langue dalla fame e ormai gliè ar lumicino. 'Vello è eroismo vero, grande, unesto, ma deve pòri morì cor su' piccino.

ANAGRAFE

NATI

COCCO ZOE
nata a Pontedera il 3 dicembre 2006

GIANNETTI SARA
nata a Pontedera il 26 novembre 2006

LANDI GIANNI
nato a Empoli il 20 dicembre 2006

LORETI MICHELA
nata a Pisa il 22 dicembre 2006

MALIH SARA
nata a Pontedera il 18 dicembre 2006

ROMBOLI LORENZO
nato a Pontedera il 19 dicembre 2006

TURINI MARIA SOLE
nata a Pontedera il 22 dicembre 2006

MORTI

BONACCORSI ALFREDA
nata a Buti il 17 dicembre 1937
morta a Buti il 20 dicembre 2006

PARENTI MARIO
nato a Pisa il 27 settembre 1954
morto a Pisa il 15 dicembre 2006

PAZZINI ANNUNZIATA FRANCESCA
nata a Pontedera il 12 agosto 1922
morta a Pontedera il 25 novembre 2006

(dati aggiornati al 31 dicembre 2006)

RIPENSANDO AGLI ANNI '50 LA LANA DI "PEGORA"

I tempi erano quelli che erano e la possibilità di scegliere l'avevano in pochi. I tanti "sceglievano" solo lana di "pegora", che tra i poveri andava tanto di moda e "camiciolette e calzerotti" eran fatti solo così. Quando s'indossavano le camiciolette la prima volta, facevano sulla pelle l'effetto della carta vetrata.

Già al momento che si comprava la lana grezza, c'era da sgomentarsi: le trecce delle matasse erano così "strinte" che sembravano murate. Poi, una volta sciolte, bisognava "disungile" e a tal fine si tenevano in ammollo per qualche giorno con la lisciva (il più economico sgrassante in polvere). Dopo un faticoso risciacquo in acque correnti, come rii o gore, si infilavano nelle canne per farle asciugare. Appena asciutte, venivano di nuovo inflatate e poggiate su due spalliere di sedie, messe "baccianti" dalla parte curva e un po' discoste. A questo punto, con tanta pazienza, si formavano i gomitolini. Questi ultimi sembravano ricci da quanto bucaivano! Infine ci si metteva all'opera coi ferri e ci si "godeva" il risultato finale.

Va tenuto conto che dopo alcuni lavaggi gli indumenti infeltrivano, ma non per questo si buttavano via. No davvero! Si ricominciava il lavoro daccapo: sfatto il capo infeltrito, riottenuti i gomitolini, questi si passavano sulla "nnaspa" (un manico di legno con due traverse incrociate) per riformare le matasse, che lavate ecc. ecc. Si arrivava, quindi, ad una nuova lavorazione con i ferri e a nuovi capi di vestiario.

La lana così rilavorata offriva due vantaggi: il primo era quello che non infeltriva più ("nuovi" capi restavano docili finché duravano), mentre il secondo, molto molto più importante, era che non "buca-va" più. Non si può descrivere il sollievo di indossare una camicioletta siffatta.

F.M.V.